

L'attualità di Bruno de Finetti nella crisi in corso dell'economia e della teoria economica

FELICE ROBERTO PIZZUTI*

1. Introduzione

La recente pubblicazione di un volume antologico di scritti di Bruno de Finetti, 2015, è l'occasione di discutere su alcuni suoi lavori in materia di sicurezza sociale, già apprezzati molti anni addietro per la capacità che essi hanno di svelare verità preziose con geniale semplicità.¹

Il senso principale del presente articolo non è rievocativo; l'evoluzione anche metodologica avuta dalla disciplina economica nei passati decenni, e più specificamente i modi e i contenuti che hanno caratterizzato il dibattito in materia di stato sociale, fanno ritenere che oggi sia particolarmente utile rammentare l'impostazione generale e gli apporti specifici di de Finetti. Essi chiariscono con naturalezza espositiva e rigore analitico l'essenza di questioni rilevanti, che nel dibattito sono state e tuttora vengono spesso trattate con modalità inutilmente sofisticate e fuorvianti. Nelle pagine che seguono verranno dunque richiamati il suo approccio metodologico allo studio del welfare e delle assicurazioni previdenziali, alcune sue preziose 'avvertenze' rivolte agli economisti, e i suoi originali contributi analitici in merito alle differenze e alle condizioni di equivalenza

* Sapienza Università di Roma; email: feliceroberto.pizzuti@uniroma1.it.

¹ Ebbi modo di incontrare personalmente Bruno de Finetti come giovane studente dei corsi CIME (Centro Internazionale Matematico Estivo) nei primi anni settanta a Urbino, da lui ideati con l'apporto di Federico Caffè. Entrambi, anni dopo, anche se in modi e ruoli diversi, sarebbero diventati miei maestri, ma già allora percepii il fascino intellettuale di due professori in età matura, che parlavano di utopie come cose concretamente necessarie. Il mio apprezzamento più consapevole delle idee di de Finetti avvenne negli anni novanta (vedi, in particolare, Pizzuti, 1990, e Pizzuti, 1995), quando avevo già intrapreso il mio percorso di ricercatore; in particolare, studiavo lo stato sociale e la previdenza e m'imbattei in alcuni suoi scritti anche molto precedenti, che trovai illuminanti e che verranno richiamati in questo articolo.



attuariale tra sistemi pubblici e privati. L'obiettivo è di riproporre un metodo d'analisi e sue concrete applicazioni, che sarebbero molto utili per chiarire alcune problematiche rese ancora più attuali dalle crisi in corso dell'economia e della teoria economica.

2. La sicurezza sociale, gli economisti e la matematica

Ancora negli anni Ottanta, in Italia, gli economisti erano scarsamente dediti all'analisi delle assicurazioni sociali e, in particolare, dei sistemi pensionistici; erano argomenti per lo più trattati da altre discipline come la sociologia, il diritto e la matematica attuariale. De Finetti aveva sottolineato questo scarso interesse degli economisti già vent'anni prima. Nel capitolo VI del *Manuale di Economia delle assicurazioni* del 1967, ripubblicato nel libro prima ricordato, scriveva: "i modi in cui si potrebbe cercar di realizzare una maggiore giustizia sociale sono complessi e ardui. [...] Sembra dovrebbe essere il problema fondamentale, il problema principe, il problema più attuale, per gli studiosi di economia. Perché, a quanto pare, non se ne occupano?" (de Finetti, 2015, p. 177).

De Finetti proponeva due spiegazioni: "primo motivo: la natura di questi problemi non è congeniale alla forma mentis prevalente fra gli economisti e allo strumentario matematico-concettuale che prediligono. Gli strumenti più adeguati sono infatti (a mio avviso) quelli della 'economia del benessere' [...] che non sembrano siano troppo apprezzati (almeno oggi)" (*ibid.*, pp. 177-178). Il secondo motivo è che sarebbe stato necessario accoppiare all'impostazione astratta e teorica dell'economia del benessere "uno studio di carattere pratico (di tipo organizzativo-amministrativo)" (*ibid.*, p. 178), che – si può aggiungere – non era nelle corde di molti economisti.

2.1

Approfondendo il primo motivo si può notare che la matematica attuariale – certamente necessaria per lo studio delle assicurazioni

sociali – tutt'oggi tenda a essere intesa dagli economisti come una tecnicità da accettare in modo asettico e, paradossalmente, a detrimento delle valutazioni economico-sociali che l'argomento richiede in via prioritaria. Ad esempio, un concetto come la capitalizzazione (sul quale si tornerà), che pure è denso di molteplici significati socio-economici e di valutazioni anche contrastanti, se viene analizzato solo nell'ottica della matematica attuariale tende ad assumere una dimensione puramente tecnica, che pretende di essere oggettiva, ma che può essere fuorviante.

Per non cadere in questo genere di inappropriata metodologia, de Finetti avvertiva specificamente sull'uso improprio che può essere fatto della matematica nell'analisi delle assicurazioni sociali. Nella relazione svolta nel 1956 al *Convegno di studi sui problemi attuariali e statistici della sicurezza sociale* scriveva:

“sotto tutti i punti di vista ci si è confermata l'insufficienza di impostazioni che, per problemi di sicurezza sociale coinvolgenti l'intera collettività, volessero basarsi sugli aspetti meramente formalistici della matematica finanziaria e attuariale, senza penetrarne e ripensarne i presupposti demografico-economici e vagliarli in relazione con i possibili obiettivi e concetti di natura etico-politico-sociale. [...] La mia impressione è che ci si faccia generalmente invischiare troppo nel viluppo delle sovrastrutture tecnico-finanziarie che danno veste più o meno assicurativa all'ordinamento della sicurezza sociale, e si perda di vista la questione ultima” (de Finetti, 1969, pp. 281; 284).

Questa avvertenza è da ritenersi particolarmente significativa se si considera che era fatta già negli anni cinquanta del secolo scorso, e da un matematico agli economisti. Il punto da sottolineare è che essa rimase inascoltata allora e ha trovato poi giustificazione crescente fino a oggi: non solo per la generale piega assunta dalla teoria economica, ma anche per le sue specifiche conseguenze applicative. Si pensi all'accentuato tecnicismo assunto dalla letteratura economica particolarmente negli ultimi decenni: esso desta preoccupazione nella misura in cui è stato inteso come il *modus operandi* del programma di modificazione dello status della disciplina, da scienza sociale a scienza naturale, con l'implicita inquietante assunzione che la dimensione

umana e sociale delle relazioni economiche sia assimilabile al carattere più determinato dei nessi causali esistenti tra entità naturali.

L'affermarsi di questa trasformazione epistemologica e paradigmatica dell'economia ha avuto conseguenze negative non solo in termini di capacità esplicativa della realtà economica, ma anche per come da quest'ultima è stata influenzata, fino alla crisi globale esplosa nel 2007-2008. Nella visione liberista dell'economia, tornata a essere dominante dalla fine degli anni settanta del secolo scorso, un aspetto rilevante sia a livello teorico che per le sue conseguenze applicative è che la categoria dell'incertezza è stata derubricata a quella di rischio, probabilisticamente prevedibile. La considerazione a livello analitico dell'incertezza quale elemento connaturato al comportamento (anche) degli operatori economici aveva avuto un ruolo centrale nella cosiddetta "rivoluzione keynesiana", che aveva consentito di spiegare e contrastare problemi come la disoccupazione e la crisi; i quali, invece, pur assumendo una evidenza anche drammatica, rimanevano di difficile spiegazione nella visione 'armonica' dei mercati.

Con l'introduzione di nuove teorie delle aspettative, quelle adattive di Friedman e quelle razionali della "Nuova Macroeconomia Classica", nei modelli macroeconomici si è immaginato di poter regolare i rapporti tra passato, presente e futuro, fino alla pretesa di rendere quest'ultimo largamente prefigurabile (al netto di errori sempre possibili, ma che in quanto tali non possono essere considerati normali). La sostanziale rimozione dell'incertezza ha favorito anche la convinzione che sia possibile e opportuno sottrarre la creazione di nuove e più rischiose attività finanziarie alle 'eccessive' regolamentazioni esistenti; il loro impiego sarebbe reso meno necessario dalla disponibilità di nuovi, sofisticati modelli probabilistici, pensati per manipolare e assemblare *assets* finanziari diversamente rischiosi e per ridurre il livello delle garanzie ritenute sufficienti.

I creatori di questi modelli matematici per gestire le attività finanziarie a più elevato rischio come i derivati sono stati premiati con

il premio Nobel per l'economia;² ma non deve sorprendere che concepire teorie 'elevate' a rango di scienze naturali, per dare spiegazioni e indicazioni in merito a fenomeni tipicamente sociali come quelli economici e derivarne indicazioni applicative, abbia contribuito a esiti impreveduti dalla teoria ma drammaticamente reali, come quelli che si sono concretizzati prima in una serie di crisi parziali e poi in quella globale esplosa nel 2007-2008.³ Il che riporta all'avvertenza inascoltata espressa da de Finetti nelle parole prima citate.

2.2

Nello stesso *Manuale* del 1967 de Finetti si premura anche di controbattere alle obiezioni filosofico-morali rivolte al concetto di sicurezza sociale, che nei decenni successivi avrebbero trovato spazio nell'ambito del risorgente darwinismo sociale.

“Rimane ancora da esaminare un gruppo di obiezioni che spesso vengono sollevate contro la sicurezza sociale, proprio da un punto di vista sociale e, in un certo senso, morale.

La miseria, il bisogno, l'incertezza, sono mali; ma – secondo tali obiezioni – sono dei mali necessari: in definitiva quindi costituiscono un bene, cosicché eliminare questi mali sarebbe un male maggiore [...].
Discutiamo le singole obiezioni. Si dice dunque che benessere e sicurezza porterebbero all'oziosità e alla noia perché, sopprimendo o

² Robert Cox Merton e Myron Scholes ricevono il premio Nobel nel 1997 per lo sviluppo di “un nuovo metodo di determinazione del valore dei derivati”. Entrambi erano tra i partner fondatori, nel 1994, del fondo speculativo Long Term Capital Management (LTCM) che, con un capitale di 4 miliardi di dollari, tramite leve finanziarie molto ampie, gestite utilizzando i loro modelli matematici, arrivarono a mobilitare anche 1200 miliardi di dollari. LTCM, che nei primi anni di attività aveva prodotto rendimenti netti annui pari a circa il 40%, è stato salvato dal fallimento dalla Federal Reserve nel settembre 1998, con una spesa di circa 3,6 miliardi di dollari. Le strategie d'investimento di LTCM, che lo hanno portato al collasso, sono state replicate da numerosi altri gestori, con il risultato di estendere i problemi da esse generati.

³ Per un'analisi più dettagliata da parte di chi scrive del modello di crescita e accumulazione affermatosi dopo la fine degli anni settanta, delle sue contraddizioni, di natura in primo luogo reale, oltre che finanziaria, e del processo di maturazione della crisi, si rimanda a Pizzuti, 2008; 2009; 2010; 2013; 2015. Si vedano anche i contributi di Farina, 2013; Nuti, 2015; Tancioni, 2009; 2015.

attenuando la spinta del bisogno e la molla dell'interesse, tutto mancherebbe di vita [...]. Gli avversari della sicurezza sociale, quando pensano al benessere raggiunto grazie ad essa, considerano tale desiderio come riprovevole prova di 'materialismo'; ma sono stati proprio loro stessi (o i loro antenati), predicando l'utilità dell'egoismo e dando l'esempio del comportarsi secondo tale dottrina, a seminare dissennatamente i germi di tale mentalità [...]. Ponendo brutalmente il lavoro e i rapporti di lavoro sul piano economico si distrugge alla radice la possibilità di tutti quegli aspetti che fanno del lavoro un elemento essenziale per la vita; la gioia del lavoro, l'attaccamento al lavoro, la responsabilità del lavoro, il concetto del lavoro come dovere umano. Si distrugge tutto questo per far posto alla 'alienazione': la parola è una creazione marxista, ma il fenomeno è una creazione di chi vede gli esseri umani come semplici fornitori di merce-lavoro, da tenere in vita solo se e in quanto forniscono sufficiente produttività" (de Finetti, 2015, pp. 210-215).

3. Paradossi veri e presunti

Le avvertenze espresse da de Finetti agli economisti (e non solo) sono andate oltre le questioni di metodo; esse sono applicate a problematiche specifiche, dando luogo a risultati analitici e indicazioni rilevanti cui non è stato riconosciuto tutto il loro valore.

Nella relazione al convegno degli attuari del 1956 egli mette a confronto i sistemi pensionistici finanziati a ripartizione – metodo utilizzabile solo dai sistemi pubblici obbligatori – con quelli finanziati a capitalizzazione – l'unico metodo accessibile ai fondi pensione privati.⁴ In quell'intervento de Finetti arriva ad alcuni risultati notevoli che per comodità espositiva distinguiamo, ma che costituiscono i frutti di un unico ragionamento.

⁴ Anche se si tratta di esperienze teoricamente spurie, fondi privati possono essere gestiti a ripartizione, ma solo in presenza di una fortissima regolamentazione pubblica; ciò accade, ad esempio, in Italia per diverse casse di professionisti.

3.1

Un primo risultato è l'individuazione delle condizioni dell'equivalenza attuariale tra i due sistemi di finanziamento. Esse sono l'invarianza delle condizioni demografiche e finanziarie sulle quali si basano le assicurazioni, e la costanza della composizione per età della popolazione, da cui discende anche la stabilità del tasso di crescita della popolazione (POP), che indichiamo con j . In queste condizioni, per ogni forma di assicurazione, le prestazioni (R), i premi (P) e – nel caso del sistema a capitalizzazione – anche le riserve (V) varieranno allo stesso tasso di crescita della popolazione (j). Dunque,

$$R = P = V = POP = j \quad (1)$$

D'altra parte, nei sistemi a capitalizzazione che prevedono le riserve, il loro valore registra ogni anno una variazione pari alla somma algebrica dei premi incassati, delle prestazioni versate e del rendimento dello stock iniziale, ottenuto in base al tasso d'interesse i . Dunque, supponendo che i flussi delle entrate e delle uscite correnti si concentrino a inizio d'anno, de Finetti scrive che

$$(V + P - R)(1 + i) = V(1 + j) \quad (2)$$

da cui:

$$P = R + V(j - i)(1 + i) \quad (3)$$

Nel caso in cui $j = i$, cioè se la popolazione e la massa salariale assicurata crescono con lo stesso tasso i , che regola la capitalizzazione delle riserve, si ottiene che $P = R$.

Ma se ogni anno i contributi o i premi incassati sono pari alle prestazioni versate, l'erogazione di queste ultime non ha bisogno delle riserve, le quali, dunque, variano solo per gli interessi che maturano (al tasso ipotizzato i , come visto nella 2). In tal caso siamo nella stessa condizione di un sistema a ripartizione, dove le entrate correnti a carico dei lavoratori attivi assicurati vengono ripartite tra i pensionati contemporanei, e i due flussi in entrata e in uscita devono essere in equilibrio. In particolare, se i premi o contributi versati da ciascun

lavoratore assicurato sono definiti in misura proporzionale al suo salario, l'aliquota contributiva a sarà determinata dal rapporto tra l'ammontare complessivo delle prestazioni R e quello dei salari W :

$$a = RW \quad (4)$$

De Finetti definisce dunque le condizioni dell'equivalenza attuariale tra un sistema a capitalizzazione e uno a ripartizione, ovvero: che ci sia costanza delle ipotesi demografiche e finanziarie sulle quali l'assicurazione si basa; che sia costante la composizione per età della popolazione; e che siano uguali il tasso d'interesse che regola la variazione delle riserve nel sistema a capitalizzazione e il tasso di crescita della popolazione, ovvero della massa salariale assicurata. In queste condizioni, il flusso annuale delle prestazioni pensionistiche è pari a quello delle entrate contemporanee, indipendentemente dalla circostanza che queste ultime siano i premi assicurativi in un sistema a capitalizzazione o i contributi sociali in un sistema a ripartizione.

Si tratta, sostanzialmente, della stessa conclusione che solo dieci anni dopo verrà formulata da Aaron, 1966, ma che da allora viene citata nella letteratura economica come "il teorema o paradosso di Aaron".⁵ Tuttavia è significativo che, pur arrivando allo stesso risultato analitico, Aaron lo definisce un paradosso mentre de Finetti lo qualifica in tutt'altro modo, traendone ben altre indicazioni.

Ciò che Aaron considera paradossale è una delle possibilità derivanti dal non verificarsi dell'equivalenza attuariale ovvero che, se il reddito della popolazione assicurata cresce più del tasso di rendimento offerto dai mercati, un sistema a ripartizione può offrire una pensione superiore a quella offerta da un sistema a capitalizzazione. Aaron considera paradossale questo esito poiché ritiene che le prestazioni pensionistiche siano legate indissolubilmente alla capacità dei mercati di farle maturare nel tempo al tasso d'interesse naturale. Il paradosso consisterebbe non solo nella possibilità di ricevere una prestazione senza che ci sia una precedente creazione di riserve e una loro capitalizzazione nel tempo, ma anche nella circostanza che se la popolazione (con la corrispondente

⁵ Considerando che il ragionamento di Aaron parte dall'articolo di Samuelson, 1958, spesso in letteratura il teorema è attribuito a Aaron-Samuelson.

massa salariale) assicurata cresce più del tasso d'interesse di mercato, ogni persona riceve una pensione superiore a quanto ha pagato per averla. Aaron sottolinea che in tale circostanza, in un sistema "senza riserve", ai contributi verrebbe riconosciuto un tasso d'interesse più elevato che in un sistema con riserve, generando una violazione dell'equità assicurativa.⁶ Questo ragionamento presuppone che la prestazione 'giusta', rispetto cui si valuta quella del sistema a ripartizione in equilibrio, sarebbe quella calcolata in base alla capitalizzazione delle riserve al tasso d'interesse reale, che esprime il tasso marginale di preferenza temporale e il tasso di trasformazione dei beni presenti in beni futuri.

De Finetti, invece, che non intrappola l'analisi delle relazioni previdenziali in una visione feticista della capitalizzazione, mette in evidenza le circostanze reali che rendono possibile il finanziamento delle prestazioni pensionistiche, cioè che nel tempo in cui esse debbono essere pagate esistano le necessarie capacità e volontà delle generazioni attive di trasferire la corrispondente parte del reddito prodotto a favore degli anziani.⁷

3.2

Un secondo risultato di de Finetti, strettamente legato al precedente, riguarda il grado di sicurezza delle prestazioni attribuibile ai due sistemi di finanziamento, a capitalizzazione e a ripartizione. Come si è visto al punto precedente, in un sistema a capitalizzazione che opera nelle condizioni dell'equivalenza attuariale con i sistemi a ripartizione, poiché le entrate e le uscite correnti sono in equilibrio, le riserve sono inutili e, dunque, potrebbero anche non esserci. Esse

⁶ "The fact that the same pension is paid under the pay-as-you-go assessment system and the reserve system, although premiums are higher in the latter case than in the former, means simply that a higher interest rate is implicitly being paid on contributions under the 'no reserve' system than under the reserve system". E a questo riguardo, Aaron si chiede e si risponde: "has a fallacy crept in? From an insurance equity standpoint it has" (Aaron, 1966, p. 372).

⁷ Vedi la successiva citazione di de Finetti fatta nel testo all'inizio del par. 3.2.

servirebbero a pagare le prestazioni solo se venissero meno i nuovi premi assicurativi. Ma, fa notare de Finetti,

“una delle ipotesi essenziali che caratterizzano i sistemi di sicurezza sociale è la loro perennità. Accettando tale concetto, la garanzia del pagamento delle prestazioni a una generazione risiede nel fatto stesso che è stabilita la loro ripartizione a carico della successiva, e l'altra garanzia costituita dall'accumulo della riserva diventa superflua. Tutto può benissimo funzionare in base alla sola ripartizione [...]. In particolare, ad es., si può iniziare subito la piena corresponsione delle prestazioni senza alcun versamento corrispondente ai premi arretrati non pagati” (de Finetti, 1969, p. 276).

D'altra parte – si può aggiungere, ma sempre in linea con de Finetti – se venisse meno la possibilità o la volontà delle generazioni attive di trasferire parte del reddito prodotto agli anziani, l'abbattimento delle prestazioni pensionistiche attese avverrebbe comunque: o con interventi legislativi, nei sistemi pubblici a ripartizione, oppure, nei sistemi a capitalizzazione, con eventi di mercato quali l'inflazione, crolli delle quotazioni dei mercati finanziari, fallimenti delle società assicurative e altro.

Gli aspetti sostanziali da cui dipendono la facilità o la difficoltà di un sistema pensionistico, comunque finanziato, di erogare le prestazioni sono l'entità del reddito complessivo prodotto e la quota dei pensionati rispetto agli occupati.

A parità di condizioni demografiche, se il reddito nazionale cresce a un tasso superiore al tasso d'interesse, non c'è nulla di paradossale nel fatto che un sistema a ripartizione possa erogare pensioni superiori a quelle maturate in base al principio finanziario della capitalizzazione. Semmai va notato che, nel caso inverso, ovvero se il reddito nazionale cresce meno del tasso d'interesse, si suppone che un sistema a capitalizzazione (nell'impostazione del paradosso di Aaron) possa offrire prestazioni superiori a quelle erogabili con il sistema a ripartizione; ma se ciò avvenisse effettivamente, la popolazione attiva dovrebbe accettare di cedere ai pensionati una quota maggiore del reddito prodotto. Tale eventualità non è considerata paradossale da Aaron. Ciò non di meno, portando al limite questo caso per meglio chiarirne la natura, immaginando che il reddito corrente crollasse

drasticamente (si pensi a una guerra devastante o a calamità naturali disastrose), l'esistenza delle riserve non potrebbe assicurare l'erogazione delle prestazioni maturate con la capitalizzazione finanziaria, poiché le pensioni sono sempre e comunque un trasferimento di parte del reddito prodotto, e se quest'ultimo si azzerava non c'è alcunché da redistribuire.

Scrive de Finetti:

“il problema del risparmio di tipo assicurativo, per un'intera collettività, secondo l'opinione più spinta sarebbe addirittura privo di senso, in quanto i viventi in un dato istante non potrebbero comunque trarre i loro mezzi di sostentamento che dalla produzione del momento stesso, e si tratta quindi in ogni modo di ripartizione, anche se tradotta in formule tecniche che ne mascherano il carattere” (ivi, pp. 278-279).

Una volta che il confronto tra la capitalizzazione e la ripartizione è ripulito dalle sovrastrutture tecnicistiche e dai camuffamenti contabili rimane da dedurre quale dei due sistemi dia maggiori garanzie per l'erogazione delle prestazioni. A questo riguardo, de Finetti, con la consueta chiarezza, accompagnata da un'efficace ironia, scrive:

“ed appare ben naturale, per quanto si tratti di giudizi del tutto soggettivi ed empirici, che la garanzia fornita dal sistema di ripartizione appaia più soddisfacente, dato che il diritto ad un tenore di vita comparabile, istante per istante, a quello degli attivi all'istante stesso, o al volume dei beni allora prodotti, ha un carattere reale ed un valore di principio che si lascia supporre irrevocabile [...]. Per contro, l'esistenza di riserve, più che costituire una garanzia addizionale a favore dei beneficiari, fa non irragionevolmente sorgere il timore che essa venga ritorta a danno di essi, invocandosi l'insufficienza (causa svalutazioni o altri fattori) dei fondi accumulati a titolo di garanzia, quale un motivo per annullare l'obbligazione sostanziale al sostentamento degli individui trovantesi nelle condizioni debite. [...]

Allo stesso modo, posso sentirmi rassicurato una prima volta se un amico cui presto un libro si fa un nodo al fazzoletto per ricordarsi di restituirmelo, in quanto posso supporre che quel nodo costituisca una garanzia suppletiva, anche se superflua, del diritto alla restituzione. Ma se vedo che egli, quando il nodo si scioglie (e magari lo aiuta a sciogliersi), ne fa pretesto per contestare il diritto alla restituzione,

considerandolo condizionato alla conservazione del nodo al fazzoletto, mi sento viceversa più tranquillo se non lo fa" (*ibid.*, pp. 279-280).

3.3

Nel saggio di de Finetti del 1956 non mancano altre applicazioni concrete e molto attuali del suo metodo di ragionamento attento a non farsi "invischiare troppo nel viluppo delle sovrastrutture tecnico-finanziarie che danno veste più o meno assicurativa all'ordinamento della sicurezza sociale".⁸ Ad esempio, quando fa riferimento all'aggravio che sorge per i sistemi pensionistici in presenza di invecchiamento della popolazione, sintetizzando aspetti demografici e sociali, così lo descrive: "l'aggravio va inteso nel senso che, a parità di produzione, spetterebbe una maggiore quantità di beni agli attivi se i vecchi non esistessero" (*ivi*, p. 285). E subito aggiunge,

"un sistema di sicurezza sociale [...] non fa certo aumentare il numero dei vecchi [...] ma con la sua attuazione si otterrebbe] una migliore ripartizione del carico del sostentamento dei vecchi sull'intera popolazione attiva, eliminando o attenuando sperequazioni [...]. Ovviamente, poi, il termine 'aggravio' usato riferendosi al costo del sostentamento per le persone anziane è fuori luogo se lo s'interpreta [...] come qualcosa di rispondente al reale significato; che esso sia un vantaggio per tutti anche nel senso strettamente egoistico risulta già dal fatto che lo stesso trattamento sarà riservato a ciascuno degli attuali attivi" (*ibid.*).

Specialmente se si pensa con quanta incultura economica e colpevole astrazione dalla realtà è stato affrontato nel nostro paese il collegamento tra invecchiamento demografico e aumento dell'età pensionabile – generando contemporaneamente "esodati", giovani disoccupati, invecchiamento della forza lavoro e peggioramento delle capacità innovative – si può apprezzare particolarmente la nitidezza con la quale il 'matematico' de Finetti delineava la questione, più di mezzo secolo prima che il problema si ponesse concretamente:

"la difficoltà mi sembra un tipico esempio di quei problemi fittizi che sorgono quando diversi aspetti di un'unica questione vengono

⁸ Si veda la citazione richiamata al §2.1: de Finetti, 1969, p. 284.

considerati quali frammenti resi artificialmente autonomi e visti sotto un profilo formalisticamente tecnico. Se uno pensa al bilancio tecnico o finanziario di un istituto di previdenza, troverà che introitando contributi alcuni anni di più o cominciando a versare prestazioni altrettanto tempo più tardi, tutto funziona meglio. E se pensa al bilancio delle famiglie o di un istituto che abbia a carico i giovani disoccupati, le eventuali ripercussioni di quello stesso fatto possono farlo giudicare dannoso. Ma guardando l'insieme, cosa si vede? Che tutto si riduce alla questione essenzialmente economica, della quantità e qualità di lavoro occorrente per raggiungere un livello 'optimum' di produzione, dalla quale risulterà se l'aumentata proporzione di anziani renda necessario un loro contributo di lavoro oltre quello dei giovani, mentre nel caso di un'alternativa (non essendoci campo di occupare sia questi che quelli), occorreranno considerazioni di varia natura per decidere" (ivi, p. 287).

Insomma, se la lunghezza della vita media aumenta e la popolazione invecchia, alzare l'età di pensionamento può essere una soluzione potenzialmente appropriata, ma se il sistema produttivo non è in grado di occupare nemmeno il numero esiguo di giovani esistenti, costringere gli anziani a posticipare il pensionamento rende più difficile occupare i giovani che aspirano a lavorare, e a questa doppia frustrazione sociale si aggiunge una perdita di efficienza e di capacità innovativa del sistema produttivo.

4. Conclusioni

In conclusione, se i suggerimenti di de Finetti fossero stati ascoltati maggiormente dagli economisti e se, in particolare, le sue analisi sulla natura socio-economica dei sistemi pensionistici fossero state tenute più in conto nel dibattito, forse si sarebbero potute evitare scelte anche nefaste per la collettività nel suo insieme. In ogni caso, si sarebbe perso molto meno tempo in dibattiti il cui effetto, spesso, è stato di rendere artificiosamente meno chiare le questioni in discussione.

Ma quando la chiarezza fatica a emergere dalle discussioni, ciò non dipende sempre e solo dalle carenze intellettuali di chi vi partecipa. L'esito di un dibattito analitico, specialmente se

artificiosamente perseguito, non manca di avere conseguenze sul prevalere di questo o quel tipo d'interessi concreti che, al di là dei punti di vista più o meno legittimi, comunque dovrebbero essere valutati anche in rapporto a quale e quanta parte della collettività rappresentano.

A questo riguardo ancora una volta sono d'aiuto le parole di de Finetti:

“l'idea di sicurezza sociale si può condensare nell'affermazione del diritto, per tutti, alla 'libertà dal bisogno'. Questa libertà è il presupposto per l'effettivo godimento di tutte le altre libertà, che, senza di essa, rimangono vuote parole salvo che per gruppi di privilegiati” (de Finetti, 2015, p. 176).

BIBLIOGRAFIA

- Aaron H. (1966), “The Social Insurance Paradox”, *Canadian Journal of Economics and Political Science*, vol. 32 n. 3, pp. 371–374.
- de Finetti B. (1969), *Un matematico e l'economia*, introduzione di Siro Lombardini, Milano: Franco Angeli.
- de Finetti B. (2015), *Un matematico tra Utopia e Riformismo*, (G. Amari & F. De Finetti, eds.), Roma: Ediesse.
- Farina, F. (2013), *Governance macroeconomica e coesione sociale nell'Unione Monetaria Europea*, in Pizzuti, F.R. (ed.), *Rapporto sullo stato sociale. Anno 2013. Crisi istituzioni, beni comuni e welfare state*, Napoli: Gruppo editoriale Simone.
- Nuti D.M. (2015), “L'inconsistenza del consolidamento fiscale “espansivo”: la revisione dei moltiplicatori fiscali”, in F.R. Pizzuti (ed.), *Rapporto sullo stato sociale. Anno 2015. La grande recessione e il welfare state*, Napoli: Edizioni Simone.
- Pizzuti F.R. (1990), *La sicurezza sociale tra previdenza, assistenza e politica economica*, Napoli: Liguori.
- Pizzuti F.R. (1995), “Economia e politica della previdenza sociale”, in O. Castellino (ed.), *Le pensioni difficili*, Bologna: il Mulino.
- Pizzuti F.R. (2008), “Lo stato sociale nella grande crisi del 2008”, *Quale Stato*, n. 3–4, pp. 202–226.
- Pizzuti F.R. (ed.) (2009), “La crisi attuale: il ruolo dell'incertezza, delle disuguaglianze distributive e della teoria economica”, in *Rapporto sullo stato sociale. Anno 2010. La “grande crisi del 2008” e lo stato sociale*, Milano: Academia Universa Press.

- Pizzuti F.R. (2010), "Crisi globale e welfare state", *Economia & Lavoro*, vol. 44 n. 1, pp. 161-183.
- Pizzuti F.R. (2013), "Crisi, istituzioni e politiche sociali", *Economia & Lavoro*, vol. 47 n. 2, pp. 5-30.
- Pizzuti F.R. (2015), "La grande recessione e il welfare state", *Economia & Lavoro*, vol. 49 n. 2, pp. 157-176.
- Samuelson P.A. (1958), "An Exact Consumption-Loan Model of Interest with or without the Social Contrivance of Money", *Journal of Political Economy*, vol. 66 n. 6, pp. 467-482.
- Tancioni M. (2009), "Le fasi della crisi attuale e le sue interpretazioni", in F.R. Pizzuti (ed.), *Rapporto sullo stato sociale. Anno 2010. La "grande crisi del 2008" e lo stato sociale*, Milano: Academia Universa Press.
- Tancioni M. (2015), "Esiste una tendenza alla stagnazione secolare?", in F.R. Pizzuti (ed.), *Rapporto sullo stato sociale. Anno 2015. La grande recessione e il welfare state*, Napoli: Edizioni Simone.